

## **ITALIANO E SINTO LOMBARDO A CONFRONTO: SOMIGLIANZE, DIVERGENZE E PROSPETTIVE DIDATTICHE**

*Elena Sorrenti*<sup>1</sup>

### **1. INTRODUZIONE**

Scopo di questo lavoro è mettere in luce le differenze e le analogie che intercorrono fra italiano e sinto lombardo per scoprire quali possono essere gli aspetti più problematici e le difficoltà linguistiche maggiori che possono pregiudicare una buona acquisizione dell'italiano L2 da parte di apprendenti di lingua madre sinta e, più in generale, il loro successo scolastico.

Ad un primo paragrafo che inquadra la lingua sinta all'interno della famiglia linguistica indoeuropea e dell'ampio gruppo che racchiude le molte varianti della lingua romani per mettere in evidenza la posizione del sinto lombardo e delle altre varianti della lingua romani parlate in Italia rispetto alla legge italiana di tutela delle lingue minoritarie e ai problemi che la non tutela di questa minoranza linguistica comporta, segue l'analisi contrastiva tra italiano e sinto lombardo attraverso paragrafi dedicati rispettivamente alla fonetica e alla fonologia, alla morfologia del nome, al verbo e alla sintassi e al lessico.

La motivazione sottesa all'analisi che qui si propone è quella di fornire informazioni agli insegnanti che hanno fra i propri alunni bambini e ragazzi di lingua madre sinta lombarda e che spesso ignorano del tutto il loro contesto linguistico e culturale: non essendo il sinto lombardo riconosciuto e tutelato come minoranza linguistica, le conoscenze in proposito sono scarse e spesso del tutto assenti e questo pone gli studenti sinti in una posizione di svantaggio nell'acquisizione dell'italiano L2 e nello studio in generale: in molti casi si spiega lo scarso rendimento scolastico dei sinti con una generica svogliatezza, senza prendere in considerazione i problemi linguistici e culturali che spesso ne sono la vera causa.

Per questo lavoro mi sono concentrata solo sulla variante da me conosciuta meglio, cioè quella del sinto lombardo, in particolare su quello parlato a Treviglio; per una panoramica generale sulla lingua romani parlata in Italia, si rimanda all'articolo di Scala (2010: 249-265), che si concentra sugli aspetti comuni a tutte le varianti parlate in Italia che entrano in conflitto con l'italiano e che possono creare difficoltà di apprendimento da parte degli allievi sinti.

<sup>1</sup> Master Promotals Università degli Studi di Milano.

## 2. IL SINTO LOMBARDO

### 2.1. *Lingue zingariche, romani, sinto: tante lingue, nessun standard*

Il sinto lombardo è solo uno delle decine di dialetti comunemente e tradizionalmente noti come *lingue zingariche*: il sinto lombardo è infatti la lingua parlata dai sinti lombardi, cioè da coloro che vengono comunemente chiamati *zingari* e che risiedono da molte generazioni stabilmente in Lombardia.

Oggi tuttavia si preferisce riferirsi a tali lingue non con la già sopracitata espressione *lingue zingariche*, ma con il termine *romani*, che Scala (2010: 249), indica come la «lingua indoaria delle comunità rom e sinte». Il termine *romani* è l'aggettivo femminile di *rom*, termine pan-romani presente in tutte le varietà di questa lingua: alcuni gruppi lo usano per designare il popolo intero, altri solo per indicare l'uomo, il maschio, il marito zingaro. Anche qui non c'è accordo: alcuni studiosi parlano di *romani* (sottintendendo *lingua*), altri di *romanés* (avverbio che significa, pressappoco, “al modo dei *rom*”). Il fatto che si parli di *romani*, o di *lingua romani*, non deve trarre in inganno: con questo termine non ci si riferisce affatto ad una lingua standardizzata e codificata e nemmeno ad una varietà considerata dai parlanti romani come standard o usata come *koine* dai parlanti appartenenti a diversi gruppi. Come osserva Manzelli (1993: 339), «non esiste una lingua zingara standardizzata, ma solo molte parlate raggruppabili in una decina di dialetti. I dialetti zingari (zingarici, zingareschi), pur essendo privi di qualsiasi prestigio (letterario o politico) sono diffusi da molti secoli in tutta l'area europea, oltre che nell'Africa e nel Medio Oriente (e, dal XVII secolo, anche nel Nuovo Mondo)». Manzelli non solo rileva l'assenza di uno standard, ma mostra quanto sia difficile parlare di queste lingue con una terminologia unica e accettata da tutti e quanto sia esteso il territorio sulle quali queste lingue sono diffuse e parlate.

Il fatto che non esista una varietà accettata da tutti i parlanti romani come standard è così spiegabile: le comunità di parlanti romani sono disgregate e diffuse in tutto il mondo e i dialetti romani, che non hanno conosciuto in passato nessuna tradizione scritta ma che sono stati trasmessi sempre ed interamente in forma orale, si sono differenziati a tal punto che, spesso, parlanti romani di diversi gruppi non riescono a capirsi. A tale proposito sono illuminanti le osservazioni di Banfi e Grandi (2003: 215):

«[...] per il romani<sup>2</sup> non è possibile circoscrivere con precisione una regione nella quale collocare la sua comunità parlante: essa infatti esibisce una diffusione trasversale quasi pan-europea e di fatto si sposta continuamente [...]. Tutto ciò ha un'inevitabile ripercussione sul livello linguistico e, all'effetto pratico, rende quasi inservibile l'etichetta di “lingua degli zingari”. L'assenza di una base sociale solida, la frammentazione della comunità parlante e il carattere quasi esclusivamente orale della tradizione (anche se oggi sono disponibili alcuni abbecedari, la traduzione delle Scritture, testi politici e addirittura alcuni saggi letterari) rendono arduo il compito di

<sup>2</sup> Qui Banfi e Gradi usano il termine *romani* al maschile, ma occorre precisare che la desinenza *-i* dell'aggettivo è la marca del femminile in praticamente tutti i dialetti romani; volendo usare l'aggettivo maschile (sottintendendo, per esempio, *idioma*, *dialetto*, ecc.), le forma più appropriata sarebbe *romanù* (o *románo* o *rómano*). Per approfondire la questione dell'aggettivo derivante da *rom*, in relazione all'autodenominazione delle comunità romani, si veda Piasere (2004: 24-27).

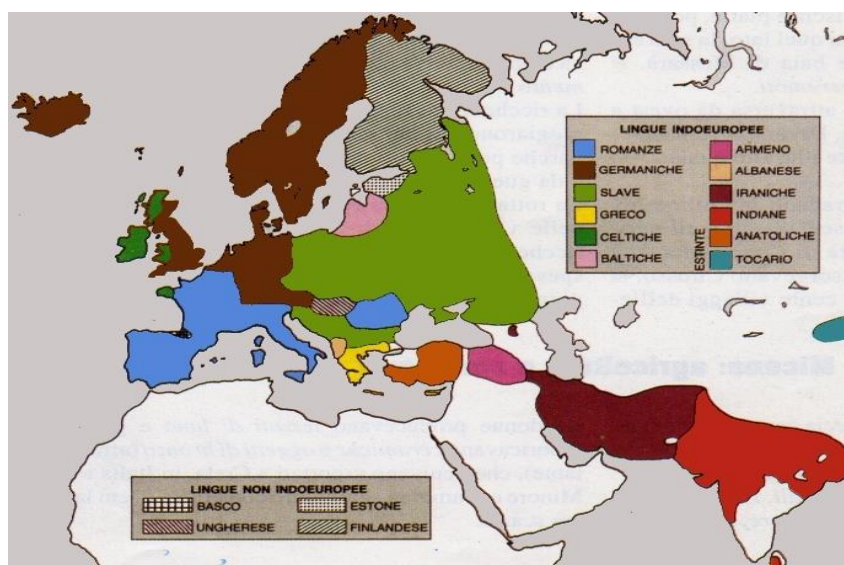
stabilire una norma comune ed espongono pesantemente la lingua all'influenza degli idiomi delle nazioni in cui le comunità rom si insediano. La contaminazione interlinguistica ovviamente avviene in una sola direzione: il romani assorbe i tratti delle singole lingue nazionali [...]. La vulnerabilità del romani e la sua esposizione agli influssi allogloti hanno l'effetto di esasperare la differenziazione linguistica interna alla comunità rom, con il rischio, davvero concreto, che le varietà di romani in uso nelle singole comunità zingare diventino reciprocamente incomprensibili, non tanto, o non solo, per differenze strutturali, quanto, piuttosto, per divergenze sul piano lessicale. Per questo si sta affermando, anche nella comunità scientifica, la consuetudine a parlare di "lingue degli zingari"».

Di fronte a questo quadro variegato di termini ed espressioni diverse, questo dialetto può essere genericamente denominato *romani* e l'insieme delle varie lingue che la compongono *dialetti romani*; per la varietà studiata a Treviglio, ed oggetto di studio in questo lavoro, si adopererà qui l'espressione *sinto lombardo*, usando così un termine (in realtà un aggettivo sostantivato), *sinto*, che è un endonimo usato dalla comunità stessa di Treviglio per indicare la propria lingua, e un aggettivo, *lombardo*, che ne circoscrive l'area di diffusione.

## 2.2. *La romani all'interno della famiglia linguistica indoeuropea*

Come giustamente sottolineano Banfi e Grandi (2003: 214), la lingua romani è «l'unico rappresentante europeo del gruppo indo-ario» ed «è totalmente frutto di importazione: gli zingari sono infatti originari dell'India, dalla quale, muovendosi poco dopo il Mille e passando attraverso la Persia, l'Armenia, l'impero bizantino e i Balcani [...] per via di terra sono arrivati infine in Europa, probabilmente dalla fine del Duecento in poi» (Fanciullo, 2007: 232).

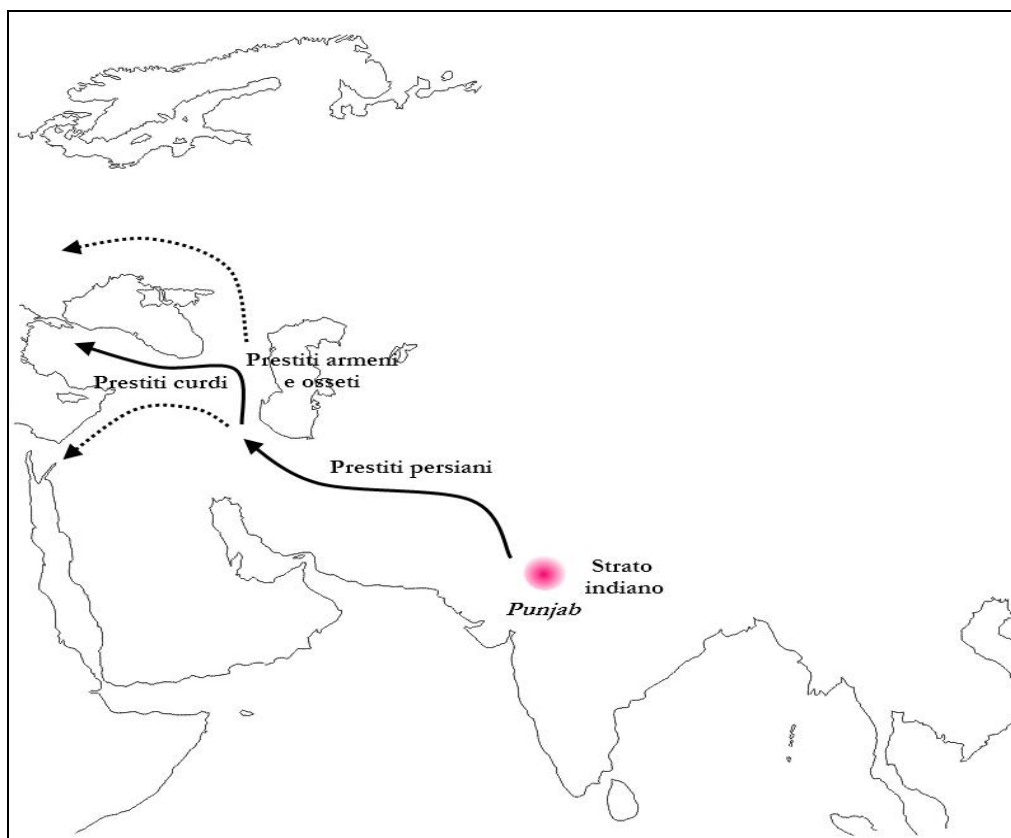
La romani quindi, essendo una lingua indo-aria, appartiene al macrogruppo delle lingue indo-iraniche, a sua volta facente parte della famiglia linguistica indoeuropea:

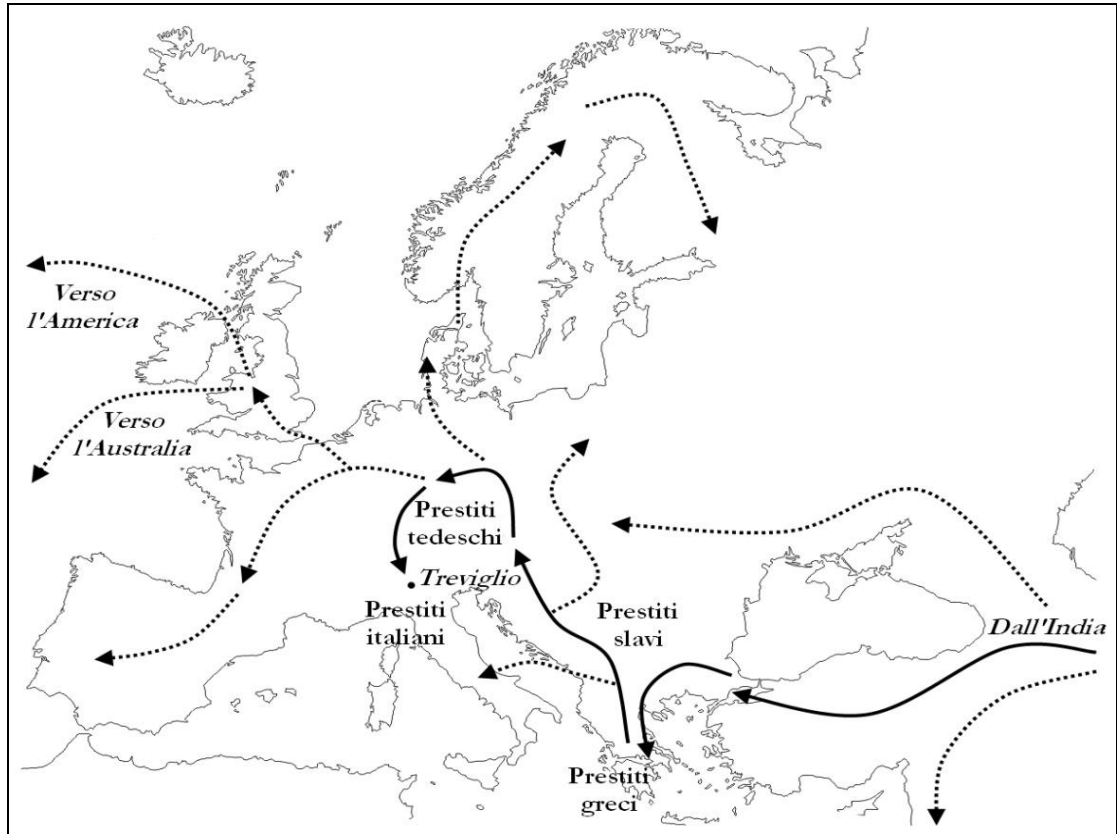


Come lingua indo-aria, la romanì trae origine dal subcontinente indiano ed è strettamente imparentata con le altre lingue facenti parte del medesimo gruppo, e cioè con lingue come il sanscrito, il pali e l'hindi; si osservino, per esempio, alcuni termini del sinto lombardo parlato a Treviglio (SLT) confrontati con i corrispettivi in altre lingue indo-arie riportati da Manzelli (1993: 347):

SLT	hindi	pali	sanscrito	
<i>páni</i>	<i>pānī</i>	<i>pāṇīya</i>	<i>pāṇīyam</i>	acqua
<i>jak</i>	<i>ag</i>	<i>aggi</i>	<i>agnīḥ</i>	fuoco
<i>lom</i>	<i>loṅ</i>	<i>loṅa</i>	<i>lavaṅam</i>	sale
<i>jak</i>	<i>āmkb</i>	<i>akekhi</i>	<i>ākṣi</i>	occhio
<i>kan</i>	<i>kāṅ</i>	<i>kaṅṅa</i>	<i>kāṁaḥ</i>	orecchio
<i>muj</i>	<i>mukb</i>	<i>mukha</i>	<i>múkham</i>	bocca
<i>čib</i>	<i>jābb</i>	<i>jāhvā</i>	<i>jāhvā</i>	lingua
<i>ker</i>	<i>ghar</i>	<i>ghara</i>	<i>gr̥hām</i>	casa

La romanì, dal momento che ha lasciato l'India parecchi secoli fa e ha attraversato parte del continente asiatico e l'Europa, ha raccolto e fatto suoi numerosi termini provenienti dalle lingue parlate dai popoli presso cui giungevano e soggiornavano, per tempi più o meno lunghi. Si possiamo riconoscere, oltre allo strato originario indiano, diversi strati di prestiti:



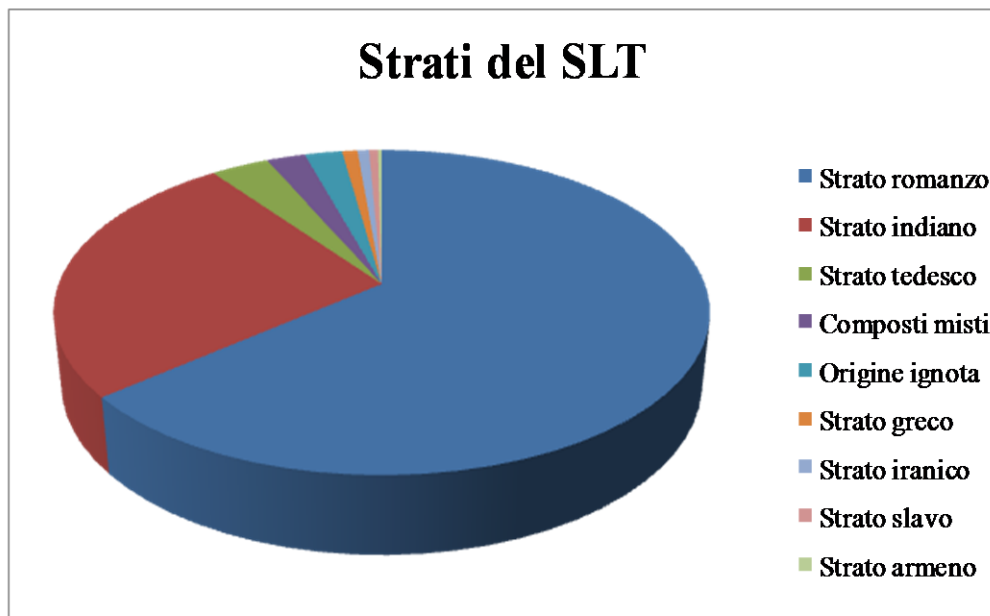


Vediamo qualche esempio degli strati che si sono formati dopo la partenza dall'India, prima di giungere in Italia:

	Strati	SLT
Strato iranico	pers. <b>amrūd</b> , “pera” pers. <b>anguštārī</b> , “anello da dito” pers. <b>kūr</b> , “cieco” pers. <b>sīr</b> , “aglio” pers. <b>zōr</b> , “forza”	<b>brōl</b> , “pera” <b>gústari</b> , “anello” <b>kórrō</b> , “cieco” <b>sírja</b> , “aglio” <b>zor</b> , “forza, coraggio”
Strato armeno	arm. <b>grast</b> , “cavallo” arm. <b>kotor</b> , “frammento, pezzo” arm. <b>ogi, hogi</b> , “anima”	<b>graj</b> , “cavallo” <b>tókar</b> , “pezzo” <b>zī</b> , “cuore”
Strato greco	gr. <b>δρόμος</b> , “via, strada” gr. <b>κλειδι</b> , “chiave” gr. <b>κόκκαλο</b> , “osso” gr. <b>χόλη</b> , “bile, fiele” gr. <b>ζουμί</b> , “zuppa”	<b>drom</b> , “strada” <b>klídi</b> , “chiave” <b>kúkalo</b> , “osso” <b>xóli</b> , “coolera, rabbia” <b>zúmi</b> , “minestra”

<p><b>Strato slavo</b></p>	<p>a.slav. <b>divij</b>, “selvaggio”; m. slav. <b>divji</b>; bulg. <b>div</b>, croat. <b>dívlji</b>, “selvaggio, selvatico”                  serb. croat. slov.. <b>grlo</b>, “gola, collo”, bulg. <b>gŭrlo</b>, pol. <b>gardło</b>, russ. <b>gorlo</b>                  slav. <b>reca</b>, “anatra”; serb. slov. <b>raca</b></p>	<p><b>divjo</b>, “cattivo”   <b>kírlo</b>, “gola”   <b>résa</b>, “anatra”</p>
<p><b>Strato tedesco</b></p>	<p>ted. <b>Berg</b>, (m.), “montagna”                  ted. <b>Brücke</b>, (f.), “ponte”                  ted. <b>Engel</b>, (m.), “angelo”                  ted. <b>Feld</b>, (n.), “campo”                  ted. <b>Kochlöffel</b>, (m.), “mestolo”                  ted. <b>Ochse</b>, (m.), “bue”                  ted. <b>denken</b>, “pensare”                  ted. <b>ersticken</b>, “soffocare”</p>	<p><b>bérge</b>, “montagna”  <b>brúka</b>, “ponte”  <b>énglo</b>, “angelo”  <b>féldi</b>, “campagna”  <b>kulépla</b>, “mestolo”  <b>nósko</b>, “bue”  <b>tinkar-</b>, “pensare”  <b>stikar-</b>, “soffocare, strangolare”</p>

Per quel che riguarda il lessico del SLT si è rilevato che circa il 25,88% dei termini appartiene allo strato indiano, lo 0,67% a quello iranico, lo 0,22% a quello armeno, lo 0,9% a quello greco, lo 0,52% a quello slavo, il 3,39% a quello tedesco, il 63,92% a quello romanzo, il 2,26% è rappresentato da locuzioni e composti misti e infine il 2,18% è di origine ancora ignota:



### 2.3. *Il sinto lombardo e gli altri dialetti romani in Italia*

In Italia i dialetti romani si possono dividere in due grandi gruppi, a seconda dell'autodenominazione che i parlanti si danno: nell'Italia settentrionale troviamo i Sinti, mentre al Centro-Sud troviamo quelle popolazioni che si definiscono Rom.

Si tratta di due gruppi linguistici ben distinti, seppur imparentati: i dialetti sinti del Nord sono la lingua di popolazioni giunte in Italia dai territori germanici intorno al XVIII secolo, mentre i dialetti rom del Centro-Sud appartengono alle popolazioni giunte via mare dalla Grecia intorno alla seconda metà del Quattrocento (questi dialetti infatti non presentano alcun prestito tedesco). In particolare l'Italia settentrionale presenta una fascia di dialetti sinti che parte, a occidente, dal Piemonte, e raggiunge, ad oriente, il Veneto e il Friuli-Venezia-Giulia, toccando anche le regioni Liguria, Emilia-Romagna, parte delle Marche e la parte settentrionale della Toscana. Riprendendo la classificazione fatta da Soravia (1977: 51-74), in questa vasta area si riconoscono tre gruppi di dialetti sinti:

1. il sinto piemontese (SP);
2. il sinto lombardo (SL);
3. il sinto delle Tre Venezie.

I rom dell'Italia meridionale «si stanziarono in Puglia, Molise, Calabria, Sicilia [...] I dialetti di questi Rom del sud della Penisola sono piuttosto omogenei e caratterizzati da varie connessioni coi dialetti dei Balcani, ma anche da divergenze che mostrano secoli di separazione» (Soravia, 2009: 41).

Oltre a questi due gruppi, che possiamo definire di antico insediamento, vi è una terza componente di più recente immigrazione, proveniente dai Balcani, della quale Soravia (2009: 43) ci dice che «può risalire a partire dagli anni '20 del secolo XX: si tratta di gruppi danubiani (Kalderaša) e di Rom sloveni, istriani e havati, che è continuata e in certi casi continua ancora oggi, completata da una serie di nuove componenti dalla ex-Jugoslavia, dall'Albania, dalla Bulgaria. Si tratta di Lovara, Ćurara, Rudari e altri ancora prima, poi Xoraxané, (ma in realtà gruppi diversi, musulmani e non) dalla Bosnia e altri ancora dal sud (per es., Ćergari, Šiftari)».

### 2.4. *I dialetti romani e la legge italiana: un caso di mancata tutela*

Per comprendere meglio la situazione in cui si trovano i parlanti romani in Italia, è indispensabile conoscere la posizione che i dialetti della romani ricoprono dal punto di vista della legislazione italiana: come riassume Scala (2010: 249), la romani «annovera in Italia un numero di locutori variamente stimato intorno alle 120.000 unità. Recenti dati MIUR, ancora in corso di elaborazione e pubblicazione, parlano di circa 150.000 Rom e Sinti presenti sul territorio italiano. Più della metà sono cittadini italiani e appartengono a comunità di antico e, ormai da tempo, stabile insediamento [...]. Il 60% dei Rom e dei Sinti che vivono in Italia sono minori e circa 12.000 frequentano la scuola pubblica».

I bambini e i ragazzi rom e sinti che frequentano la nostra scuola entrano nella primaria con una scarsa padronanza dell'italiano, poiché la loro lingua madre è il dialetto romani parlato dalla propria comunità. Appare quindi chiaro che dovrebbero ricevere un'attenzione particolare in quanto parlanti una L1 diversa dall'italiano: questo spesso

non accade perché alla romanì non è accordata la tutela che la legge 482/1999 riserva invece ad altre minoranze linguistiche presenti sul nostro territorio. Rom e sinti sono cittadini italiani di L1 diversa dall'italiano, ma nonostante questo non sono riconosciuti come appartenenti ad una minoranza linguistica: non hanno quindi diritto a vedere riconosciuta la loro lingua e a vederla affiancata all'italiano nell'insegnamento; essendo cittadini italiani, non possono essere considerati stranieri e quindi non vengono attivati laboratori linguistici per facilitare l'apprendimento e l'acquisizione della lingua italiana; come cittadini italiani non appartenenti ad una minoranza linguistica, vengono trattati come tutti gli altri bambini e ragazzi italiani delle nostre scuole e ci si aspetta da loro che acquisiscano l'italiano come tutti gli altri, senza tener conto del fatto che la loro lingua madre sia diversa: ci si trova di fronte ad un caso di cittadinanza imperfetta e di mancata tutela.

La legge 482/1999, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, (di cui si riportano qui gli articoli 1, 2 e 4 comma 1 definisce le lingue minoritarie tutelate e le disposizioni in materia di uso ed insegnamento scolastico di tali lingue<sup>3</sup>:

Art. 1.

1. La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano. 2. La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge.

Art. 2.

1. In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo.

Art. 4.

1. Nelle scuole materne dei comuni di cui all'articolo 3, l'educazione linguistica prevede, accanto all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative. Nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento.

Come si può notare, non sono menzionate le popolazioni appartenenti alle comunità rom e sinte di antico insediamento e parlanti romanì, diversamente da quanto era previsto nella *Proposta di legge: Norme per la tutela delle minoranze linguistiche* avanzata dai deputati Fincato Grigoletto, Sacconi, Labriola, Artioli, De Carli, Andò, Casalnuovi e Ferrari Marte del 26 gennaio 1984, la quale includeva la romanì tutelandone l'insegnamento a scuola<sup>4</sup>:

<sup>3</sup> Per il testo completo della legge 482/1999 si veda <http://www.camera.it/parlam/leggi/994821.htm>.

<sup>4</sup> Si riportano qui gli articoli 1, 2 e 4. Per il testo completo si veda:

<http://www.camera.it/dati/leg09/lavori/stampati/pdf/11950001.pdf>



Art. 1.

Lo stato e le amministrazioni locali, ne rispetto delle autonomie in materia conferite da norme speciali, tutelano la permanenza dei cittadini di lingua non italiana nei luoghi storici dei loro insediamenti.

Art. 2.

Ai fini e per gli effetti della presente legge sono considerate di lingua non italiana le comunità di origine tedesca, francese, catalana, slovena, croata, albanese, greca, occitano-provenzale, zingara, ladina-friulana e sarda nelle rispettive zone di maggiore insediamento.

Art. 4.

Alle comunità di lingua non italiana sono, come minimo, assicurate le seguenti misure di tutela:

- a) nelle scuole d'infanzia la presenza di personale scolastico della tradizione linguistica diversa da quella italiana esistente nelle diverse località in numero sufficiente;
- b) nelle scuole dell'obbligo l'insegnamento della lingua d'origine;
- c) nella scuola secondaria superiore l'insegnamento della lingua e letteratura d'origine, della storia e delle tradizioni popolari proprie dei rispettivi insediamenti.

Nei casi di cui alle lettere *b)* e *c)* l'insegnamento è impartito su richiesta degli alunni interessati.

Scala (2010: 250-251) rintraccia le ragioni dell'eliminazione di ogni riferimento alla romani nel testo definitivo della legge 482/1999 in quello che egli definisce un "doppio equivoco" e cioè l'«equivoco della non territorialità dei parlanti romani» e l'«equivoco del ruolo identitario della territorialità».

Il primo equivoco consiste nel considerare le popolazioni rom e sinte ancora come nomadi e per questo escluderle dal testo di legge, che si fonda sul presupposto che «il legame costante di un gruppo minoritario con un segmento di territorio nazionale ha un'importanza determinante per il riconoscimento del diritto di tutela». In verità, oggi, le popolazioni rom e sinte sono assolutamente sedentarie e gli spostamenti sono limitati sia nello spazio sia nel tempo per scopi quali le vacanze (per far visita ad amici e parenti) e i viaggi di lavoro.

Il secondo equivoco si fonda sull'«idea che l'identità culturale, oltre che la specificità linguistica, sia connessa con un territorio storico dai confini circoscrivibili e dotato di una certa omogeneità culturale»: ciò fa presupporre che la mancata tutela della lingua romani sia riconducibile alla diffusione puntiforme su tutto il territorio nazionale dei parlanti romani. Ma l'idea che l'identità culturale e linguistica sia connessa alla territorialità è altamente discutibile, soprattutto se si pensa all'identità, culturale e linguistica di popolazioni, come ad esempio quelle armena ed ebraica, disperse a causa di diaspore e persecuzioni. Inoltre, chiarisce ulteriormente Scala, per rom e sinti «il legame storico con un territorio, anche quando esiste da secoli, non costituisce un tassello identitario, mentre la lingua generalmente sì [...] La categoria di territorialità come fattore che pregiudica la tutela della romani si rivela così discutibile da un punto di vista oggettivo (esterno) e irrilevante da un punto di vista soggettivo (interno)».

Questo il quadro d'insieme della situazione in cui si trovano le popolazioni rom e sinte in Italia rispetto al riconoscimento della loro lingua di cui dovrebbe tenere conto l'insegnante che ha in classe allievi di lingua romani: cittadini italiani, con L1 diversa dall'italiano, non tutelati come minoranza linguistica.

I prossimi capitoli, di taglio più prettamente linguistico, indagheranno le differenze fra la lingua italiana e un dialetto romani in particolare, il sinto lombardo di Treviglio: questa analisi contrastiva ha lo scopo di mettere in luce quali possono essere le difficoltà e gli errori più comuni per un parlante sinto nell'apprendere ed usare la lingua italiana, quali le possibili strategie per agevolarne l'acquisizione e la padronanza.

### 3. LA FONETICA

#### 3.1. Consonanti

Il sistema consonantico del sinto lombardo parlato a Treviglio (di seguito sempre citato come SLT) corrisponde grosso modo a quello italiano:

	bilabiali	labio - centali	dentali	alveolari	alveo - palatali	palatali	velari	glottidale
	<i>sorda sonora</i>	<i>sorda sonora</i>	<i>sorda sonora</i>	<i>sorda sonora</i>	<i>sorda sonora</i>	<i>sonora</i>	<i>sorda sonora</i>	<i>sorda</i>
<i>occlusive</i>	[p] [b]		[t] [d]				[k] [g]	
<i>fricative</i>		[f] [v]		[s] [z]	[ʃ] <sup>5</sup>		[x]	[h]
<i>affricate</i>					[tʃ] [dʒ]			
<i>nasali</i>	[m]	[ɱ]		[n]		[ɲ]	[ŋ]	
<i>lateral</i>				[l]		[ʎ] <sup>6</sup>		
<i>polivibranti</i>				[r]				
<i>approssimanti</i>						[j]	[w]	

Rispetto all'italiano vi sono due sole differenze: non sono infatti presenti nel SLT le affricate alveolari, sorda e sonora (IPA [ts], it. *azione*, e [dʒ], it. *orzo*), mentre si utilizzano

<sup>5</sup> La fricativa alveo-palatale sorda si trova solo nei prestiti dall'italiano.

<sup>6</sup> Come la fricativa alveo-palatale sorda, anche la laterale palatale si trova solo nei prestiti dall'italiano.

la fricativa velare sorda (IPA [x], ted. *Buch*, “libro”, SLT *xábe*, “cibo”) e la fricativa glottidale sorda (IPA [h], ing. *house*, “casa”, SLT *hábe*, “cibo”).

Gli esempi riportati mostrano che la fricativa velare sorda [x] e la fricativa glottidale sorda [h] sono, in SLT, varianti libere, cioè allofoni il cui uso non è dettato dal contesto: infatti questi due fonemi possono essere utilizzati indistintamente, senza rischiare di creare confusione, poiché non creano mai coppie minime. Quindi per i parlanti SLT le forme *xóxano* (“bugiardo”), *xas* (“tosse”) e *xáçarpe* (“scottatura”) sono perfettamente corrispondenti ed equivalenti alle forme *hóhano*, *has* e *háçarpe*. La variante [x] viene impiegata in contesti più controllati, mentre la variante [h] emerge in contesti di discorso colloquiale informale e poco accurato.

Dal confronto fra il sistema consonantico dell’italiano e il sistema consonantico del SLT risulta chiaro che la difficoltà maggiore, per un apprendente parlante sinto, riguarderà proprio le affricate alveolari, sorda e sonora ([tʃ] e [dʒ]): l’apprendente pronuncerà [s] al posto di [tʃ] ([a'sjone] invece di [at'tʃjone], *azione*) e [z] al posto di [dʒ] ([ʔzaino] invece di [ʔdʒaino], *zaino*); inoltre questo problema si risconterà anche nell’ortografia: scrivendo quel che sente e quel che pronuncia, il discente sinto tenderà «a unificare in una sola resa grafica <s> o <z> i fonemi [tʃ]/[dʒ] e [s]/[z]» (Scala, 2010: 259). Scala (2010: 259) approfondisce la questione osservando che questo non è un problema unicamente fonologico, poiché il problema comunicativo (dettato dal fatto che rischiano di saltare coppie minime come *paʒʒo* vs *passo*, *maʒʒo* vs *masso*) è modesto e superabile (grazie al contesto e al coteresto) rispetto alla funzione di marker che assume la realizzazione di [tʃ] come [s] e di [dʒ] come [z]: «la frequenza relativamente alta di tali fonemi diventa per gli italo-fonemi indicatore di alloglossia o comunque di conoscenza approssimativa dello standard, esattamente come può accadere per i dialettal-fonemi di area gallo-italica se poco esposti allo standard».

Un’altra difficoltà in cui può incorrere un apprendente sinto in relazione alle consonanti riguarda le consonanti lunghe: in SLT questo tipo di consonanti, oltre ad essere poco diffuse, non hanno alcun carattere distintivo, e, quando sono presenti, sono frutto di assimilazione o di sincope di una vocale atona tra consonanti uguali e spesso vanno poi incontro ad abbreviamento:

*tíkno*, “piccolo” > *tínno/tíno*<sup>7</sup>  
*mélalo*, “sporco” > *méllo*

Questa particolarità del SLT viene quindi riportata in italiano e il discente sinto farà quindi fatica a riconoscere le doppie quando le sente e spesso ometterà di scriverle. Si noti come questa tendenza del SLT si sovrapponga a quella dei dialetti settentrionali, di cui è tipica proprio l’assenza di doppie: quando i sinti, giunti in Lombardia, hanno assimilato una grande quantità di termini locali, lo hanno fatto attingendo proprio dai dialetti che sentivano parlare dalle popolazioni autoctone, non dalle varietà alte e/o standardizzate; il ritrovare nelle parlate lombarde una caratteristica presente anche nella propria lingua può aver rafforzato la tendenza a pronunciare le consonanti sempre brevi, e ad ometterle nella scrittura.

<sup>7</sup> Per questo aggettivo, in verità, sembra esserci una distribuzione complementare delle due forme: quella breve viene usata quando l’aggettivo è in posizione prenominal ( *ja tíno rom*, “un piccolo uomo”), mentre la forma lunga quando l’aggettivo ha valore di predicato o segue il nome a cui si riferisce ( *káva rom i tíno*, “questo uomo è piccolo”).

### 3.2. Vocali

Il sistema vocalico del SLT corrisponde a quello dell'italiano:

	anteriore	centrale	posteriore
alte (chiuse)	[i]		[u]
medio-alte (semichiuse)		[e]	[o]
medio-basse (semiaperte)		[ɛ]	[ɔ]
basse (aperte)		[a]	

Anche se non ci sono differenze rispetto all'italiano, il parlante SLT può avere delle difficoltà riguardo all'uso delle vocali atone *i* ed *e*, soprattutto in fine di parola: in questa sede infatti si nota un'alternanza frequentissima fra queste due vocali, senza che vi siano cambiamenti a livello di significato. Non dovrà quindi stupire se parole terminanti in *i* vengano pronunciate con una *e* finale e viceversa: questa incertezza nell'uso delle vocali *i* ed *e* atone finali può chiaramente riflettersi anche nella scrittura.

### 3.3. Grafia

Per quel che riguarda la grafia, non esiste alcun problema di possibile interferenza della L1: infatti il SLT è una lingua che viene trasmessa esclusivamente per via orale, e come tale non è caratterizzata da un proprio sistema grafico di scrittura. Quindi, quando un bambino, un ragazzo o un adulto sinto si trova a dover imparare a scrivere in italiano, si trova nella situazione di un qualsiasi bambino di lingua italiana nella prima classe della scuola primaria. L'unica interferenza, nella grafia, proviene dal sistema fonetico del sinto: come si è visto, infatti, la scarsa presenza nel SLT di consonanti doppie porterà l'apprendente sinto non solo a non pronunciare tali suoni come lunghi, ma anche a non scriverli, o a scriverli in modo scorretto (come farebbe, per esempio, per le stesse ragioni, un apprendente ispanofono); lo stesso discorso si può fare con la percezione che i sinti hanno delle vocali atone *i* ed *e* in fine di parola: la confusione fra questi due suoni sarà presente anche nella grafia e mette l'apprendente sinto in una situazione simile, per esempio, a quella di un apprendente arabofono.

## 4. IL SINTAGMA NOMINALE

### 4.1. Il sostantivo

In SLT, come in italiano, è morfologicamente marcato per le categorie grammaticali del genere (maschile e femminile) e del numero (singolare o plurale): queste due categorie sono indicate contemporaneamente da un unico morfema.

L'unico problema che può incontrare un parlante SLT rispetto all'italiano riguarda il genere dei sostantivi che indicano referenti non animati. Se infatti un sostantivo indica

un essere animato (esseri umani e animali), il genere è dettato dal sesso della persona o dell'animale a cui si riferisce, mentre se il sostantivo ha un referente non animato, il genere è una categoria puramente grammaticale, assegnata ad ogni sostantivo in maniera arbitraria. A causa di tale arbitrarietà, un'interferenza fra L1 e L2 può portare ad una sovrapposizione del genere che caratterizza un certo referente in SLT alla parola italiana corrispondente, e tutti i modificatori che le appartengono (articolo e aggettivo): per esempio, in italiano, l'oggetto "casa" è designato con la parola *casa*, femminile; in SLT, invece, la parola che indica la casa è maschile, *ker*: un apprendente sinto, quindi, potrebbe applicare alla parola *casa* e ai suoi modificatori il genere maschile, in espressioni come *il casa è piccolo* o *il mio casa*.

Si noti che questa interferenza è a doppio senso, poiché spesso è il genere italiano a sovrapporsi alla parola sinta, come appare chiaro in questa frase:

*Péskur ker ilu párho, péngri ila lóli*, "La sua casa è bianca, la loro è rossa",

in cui il genere maschile di *ker* è contrassegnato dall'aggettivo possessivo maschile (*péskur*), dal verbo *essere* nella forma della 3ª pers. sing. m. (*ilu*) e dalla desinenza *-o* dell'aggettivo *párho*; nella seconda parte della frase, però, il sostantivo *ker* viene trattato come se fosse di genere femminile nell'accordo, come mostrano l'aggettivo possessivo femminile (*péngri*), dal verbo *essere* nella forma della 3ª pers. sing. f. (*ila*) e dalla desinenza *-i* dell'aggettivo *lóli*.

#### 4.2. L'articolo

L'articolo determinativo, in SLT, distingue il genere solo al singolare, mentre per il plurale prevede un'unica forma, uguale per il femminile e per il maschile. L'articolo indeterminativo, invece, è unico, senza distinzione di genere. Lo schema seguente mostra come il sistema degli articoli, in SLT, sia nettamente più semplice rispetto a quello italiano:

	singolare		plurale	
	maschile	femminile	maschile	femminile
<b>determinativo</b>	<b>u</b> <i>u pral</i> , "il fratello"	<b>i</b> <i>i pen</i> , "la sorella"	<b>u</b> <i>u pral</i> , "i fratelli" <i>u pénja</i> , "le sorelle"	
<b>indeterminativo</b>	<b>ja</b> <i>ja pral</i> , "un fratello" <i>ja pen</i> , "una sorella"		---	

L'apprendente di lingua madre sinta avrà quindi problemi col ricco sistema degli articoli italiani, che prevede varie forme, anche elise, per il femminile e per il maschile, per gli articoli determinativi ed indeterminativi.

	singolare		plurale	
	<i>maschile</i>	<i>femminile</i>	<i>maschile</i>	<i>femminile</i>
<b>determinativo</b>	<b>il, l', lo</b>	<b>la, l'</b>	<b>i, gli</b>	<b>le</b>
<b>indeterminativo</b>	<b>un, uno</b>	<b>una, un'</b>	---	

Dal confronto fra i due sistemi, emerge che il SLT ha solo quattro forme di articolo, mentre l'italiano ne ha ben dodici: i problemi maggiori riguarderanno la scelta dell'articolo fra le varie possibilità (*il/l'/lo; la/l'*; ecc.) e soprattutto l'uso degli articoli determinativi plurali che prevedono in italiano l'accordo di genere. Per quel che riguarda l'articolo, quindi, la maggiore complessità morfosintattica dell'italiano può penalizzare l'apprendente sinto, che dovrà memorizzare più forme per lo stesso tipo di articolo e le regole che soggiacciono alla scelta della forma corretta.

### 4.3. L'aggettivo

#### 4.3.1. L'aggettivo qualificativo

Come per l'articolo, anche la flessione aggettivale del SLT presenta schemi di paradigmi più semplici rispetto a quelli dell'italiano. In particolare, per quel che riguarda gli aggettivi qualificativi, si possono distinguere due classi principali:

Classe	singolare		plurale	
	<i>maschile</i>	<i>femminile</i>	<i>maschile</i>	<i>femminile</i>
1 <sup>a</sup>	<b>-o</b> <i>kíno</i> , "stanco"	<b>-i</b> <i>kíni</i> , "stanca"	<b>-e</b> <i>kíne</i> , "stanchi, stanche"	
2 <sup>a</sup>	<b>-C</b> <i>súkar</i> , "bello, bella, belli, belle"			

Tralasciando il caso degli aggettivi uscenti in consonante, che rimangono invariati al plurale, al singolare, al femminile e al maschile, si può notare come gli aggettivi della 1<sup>a</sup> classe, proprio come l'articolo, non marcano il genere al plurale.

Questa caratteristica è un tratto panromani, infatti «patrimonio comune di tutte le varietà di romani è infatti l'assenza di accordo di genere per l'articolo e gli aggettivi plurali. Nella romani l'accordo di genere nell'articolo è rigoroso nel singolare, ma neutralizzato in una sola forma nel plurale [...]. Non stupisce dunque che L. R. di 7 anni, che ha come L1 il sinto lombardo, dica e scriva frasi del tipo: *le scarpe erano nuovi*, dove si mostra già in grado di gestire l'accordo, intrasintagmatico e frequentissimo, dell'articolo col nome, ma non ancora l'accordo di genere dell'aggettivo predicativo, posto a maggiore distanza ed extrasintagmatico» (Scala, 2010: 256).

Per quel che riguarda la flessione dell'aggettivo, subentra inoltre un'altra caratteristica del SLT, di cui si è già trattato parlando del sistema vocalico (vd. 3.2. *Vocali*): la vocale

della desinenza del plurale dell'aggettivo della 1<sup>a</sup> classe è una *-e* e, come abbiamo visto, in posizione atona finale è facile che questa vocale venga pronunciata e scritta come *i* (e viceversa); nella frase riportata da Scala, quindi, l'aggettivo *nuovi* si spiega sia con il mancato accordo con il nome cui si riferisce (*scarpe*) che con l'interferenza della fonologia sinta, che porta a scambiare spesso le vocali *e* e *i* in posizione finale. A questo proposito, si noti che la marca dell'aggettivo qualificativo della 1<sup>a</sup> classe femminile singolare è *-i*, mentre quella del plurale è *-e*: per quanto si è detto fino ad ora, si potrebbe quindi pensare che si possa creare una forte ambiguità, nel senso che gli aggettivi femminili potrebbero essere pronunciati con una *e* finale, e i plurali con una *i*; eppure questo è vero solo in parte: infatti sembra che la desinenza *-i* del femminile sia particolarmente forte, e non venga mai pronunciata *-e*, mentre la desinenza del plurale appare più debole, con forme che oscillano fra *-e* e *-i*.

#### 4.3.2. L'aggettivo possessivo

Lo stesso problema si riscontra non solo nella flessione dell'aggettivo qualificativo, ma anche in quella degli aggettivi possessivi; anche in questo caso, infatti, la marca del genere viene annullata nel plurale, e di conseguenza, ancora una volta, il sistema italiano appare più complesso rispetto a quello sinto:

	singolare maschile	singolare femminile	plurale (m. e f.)
<i>mio, mia, ecc.</i>	<b>mur</b>	<b>mar</b>	<b>mar</b>
<i>tuo, tua, ecc.</i>	<b>tur</b>	<b>tar</b>	<b>tar</b>
<i>suo, sua, ecc. (di lui)</i>	<b>léskru, léskur</b>	<b>léskar</b>	<b>léskar</b>
<i>suo, sua, ecc. (di lei)</i>	<b>lákru, lákur</b>	<b>lákar</b>	<b>lákar</b>
<i>proprio, propria, ecc.</i>	<b>péskur</b>	<b>péskar</b>	<b>péskar</b>

	singolare maschile	singolare femminile	plurale (m. e f.)
<i>nostro, nostra, ecc.</i>	<b>méngru, méngur</b>	<b>méngar</b>	<b>méngar</b>
<i>vostro, vostra, ecc.</i>	<b>tuméngru, tuméngur</b>	<b>tuméngar</b>	<b>tuméngar</b>
<i>loro</i>	<b>léngur</b>	<b>léngar</b>	<b>léngar</b>
<i>proprio, propria, ecc. (di loro)</i>	<b>péngur</b>	<b>péngar</b>	<b>péngar</b>

Si noti però che, se la flessione dell'aggettivo possessivo italiano appare più complessa per quel che riguarda l'accordo di genere al plurale, il sistema sinto appare più marcato in due occasioni:

- a) in SLT esistono due aggettivi possessivi distinti secondo il genere per la 3<sup>a</sup> persona singolare;

- b) il SLT traduce quello che in italiano è l'aggettivo possessivo *proprio*, indistinto per quel che riguarda il numero, con due aggettivi possessivi diversi: *péskur* (*péskar*, *péskar*) se il nome cui si riferisce l'aggettivo è singolare, *péngur* (*péngar*, *péngar*) se il nome cui si riferisce è plurale.

#### 4.3.3. L'aggettivo (e il pronome) dimostrativo

Anche per gli aggettivi (e i pronomi) dimostrativi, si riscontra l'assenza dell'accordo di genere al plurale:

	singolare maschile	singolare femminile	plurale (m. e f.)
<i>questo, questa, questi, queste</i>	<b>káva/káu/ku</b> <sup>8</sup>	<b>kája/ka</b> <sup>9</sup>	<b>kála</b>

	singolare maschile	singolare femminile	plurale (m. e f.)
<i>quello, quella, quelli, quelle</i>	<b>kóva/kóa/dóa</b> <sup>10</sup>	<b>kója</b>	<b>kóla</b>

Il sistema degli aggettivi e dei pronomi dimostrativi, in SLT, risulta essere più semplice rispetto a quello italiano anche per la presenza di due sole forme: l'italiano, infatti, possiede anche un aggettivo (e pronome) che indica una persona o una cosa vicina a chi ascolta, *codesto*, il cui uso però «è limitato alla Toscana e al linguaggio letterario (nella lingua comune viene sostituito da *questo*)» (Dardano e Trifone, 1985: 140). Il problema di riconoscere ed interpretare correttamente questo terzo aggettivo (e pronome), si porrà verosimilmente solo durante la lettura di testi letterari. Rispetto alle altre due forme, invece, a livello di comprensione, non si pongono problemi: *káva* corrisponde esattamente a *questo* (indicando quindi una persona o una cosa vicina a chi parla), mentre *kóva* traduce esattamente *quello* (indicando cioè una persona o una cosa lontana da chi parla e da chi ascolta).

#### 4.4. I pronomi personali

##### 4.4.1. I pronomi personali soggetto

Per quel che riguarda i pronomi personali soggetto, l'italiano e il SLT presentano uno schema molto simile. Come si può vedere dal prospetto seguente, infatti, l'unica difficoltà, minima, per un apprendente di lingua SLT, rispetto all'italiano, può risiedere

<sup>8</sup> Le forme *káu* e *ku* sono solo delle varianti sintetiche di *káva*.

<sup>9</sup> Come per *káva*, anche per il femminile la forma *ka* è solo una variante sintetica di *kája*.

<sup>10</sup> Anche qui *kóa* è la forma sintetica di *kóva*, mentre *dóa* è la forma sintetica di un non riscontrato (in SLT) *dóva*: in SLT questa forma in *d-* risulta essere una semplice variante, in quanto non sembra esserci una distribuzione complementare rispetto alla forma in *k-*; per maggiori approfondimenti si veda Matras (2002: 103-105).



nelle tre forme possibili per ciascun genere della 3<sup>a</sup> persona singolare, che possono creare confusione; sempre la 3<sup>a</sup> persona, questa volta plurale, in italiano, come in SLT, presenta una forma unificata, senza distinzione di genere (*loro* e *jon*): in italiano, però, esistono anche due forme che marcano il genere (*essi* ed *esse*), che possono creare qualche problema, anche alla luce del fatto che la distinzione risiede nelle vocali atone finali, *i* ed *e*, che un sinto tende a percepire come equivalenti.

		italiano		SLT	
		<i>singolare</i>	<i>plurale</i>	<i>singolare</i>	<i>plurale</i>
1 <sup>a</sup> persona		<b>io</b>	<b>noi</b>	<b>me</b>	<b>men</b>
2 <sup>a</sup> persona		<b>tu</b>	<b>voi</b>	<b>tu</b>	<b>tumén</b>
3 <sup>a</sup> persona	<i>maschile</i>	<b>egli, lui, esso</b>	<b>loro</b>	<b>essi</b>	<b>jo</b>
	<i>femminile</i>	<b>ella, lei, essa</b>		<b>esse</b>	<b>joi</b>
				<b>jon</b>	

#### 4.4.2. I pronomi personali complemento

Per quel che riguarda i pronomi personali complemento, invece, le differenze fra italiano e SLT sono maggiori: entrambe le lingue hanno due forme ben distinte fra loro:

- una forma tonica o forte, che dà al pronome un particolare rilievo;
- una forma atona o debole, che nel discorso si appoggia al verbo: queste forme, in italiano, sono quasi sempre libere, mentre in SLT sono composte da clitici.

##### 4.4.2.1. Forme toniche

In italiano le forme toniche dei pronomi personali complemento ricalcano sostanzialmente le forme dei pronomi personali soggetto, con la forma *me* al posto di *io* nella 1<sup>a</sup> persona singolare, una sola variazione vocalica per quel che riguarda la 2<sup>a</sup> persona singolare (*tu* → *te*) e l'aggiunta della 3<sup>a</sup> persona riflessiva. Essendo l'italiano una lingua priva di casi, queste forme di pronomi vengono anticipate da diverse preposizioni per formare i vari sintagmi preposizionali atti a svolgere le diverse funzioni sintattiche dei complementi.

Nel SLT, invece, i pronomi personali sono gli unici ad avere conservato una ricca declinazione e la flessione pronominale marca le categorie del numero e del caso:

	accusativo	genitivo	dativo	ablativo	comitativo o strumentale	locativo
1. <i>sing.</i>	me	míro/i	mánge	mándar	mánsal	mánde
2. <i>sing.</i>	tu	tíro/i	túke	tútar	túal	túte
3. <i>sing. m.</i>	jo	léskro/i	léske	léstar	léal	léste
3. <i>sing. f.</i>	joi	lákri/i	lákro/-i	látar	lájal	láte
<i>ripl. sing.</i>	-	péskro/i	péske	péstar	-	péste
1. <i>pl.</i>	men	méngro/i	ménge	méndar	ménsal	ménde
2. <i>pl.</i>	tumén	tuméngro/i	tuménge	tuméndar	tuménsal	tuménde
3. <i>pl.</i>	jon	léngro/i	lénge	léndar	lénsal	lénde
<i>ripl. pl.</i>	-	péngro/i	pénge	péndar	-	-

Alla luce di questo complesso quadro di partenza, l'apprendente sinto, di fronte ai pronomi personali italiani, non dovrebbe avere difficoltà nel memorizzarne le forme, assai meno numerose; la difficoltà risiederà piuttosto nell'imparare, nel riconoscere e nel saper usare le preposizioni da anteporre ai pronomi personali complemento italiani per rendere quelle espressioni che, in SLT, vengono sintetizzate in un unico pronome declinato secondo i diversi casi. Oltre a ciò, può risultare difficoltosa la distinzione fra le forme *esso/essa/essi/esse* e *lui/lei/loro*: in italiano queste forme non sono esattamente sovrapponibili poiché «le forme *esso, essa, essi* ed *esse*, in funzione di complemento, si riferiscono soltanto agli animali e alle cose; il loro uso ha poi un'ulteriore limitazione: possono adoperarsi come complemento indiretto, cioè preceduti da una preposizione, ma non come complemento oggetto» (Dardano e Trifone, 1985: 163).

#### 4.4.2.2. *Forme atone*

In italiano le forme atone dei pronomi personali (*mi, ti, lo, la, gli, le, ci, vi, li, le*) si usano solo per esprimere il complemento oggetto, il complemento di termine (ad esclusione di *lo, la, li, le*) e nella coniugazione riflessiva dei verbi (*mi, ti, si*, ecc.).

In italiano queste forme sono libere e occupano di solito una posizione preverbale, tranne quando vengono usate col modo imperativo, infinito e gerundio: in questo caso diventano clitici e si vanno ad unire al verbo, in posizione finale (enclisi): *dammi!* *guardalo!* *dirgli*, *dicendole*, ecc.

In SLT, invece, le forme atone sono sempre clitiche, e occupano sempre una posizione fissa; i pronomi personali clitici possono trovarsi solo in posizione

postverbale e presentano una sola manifestazione morfologica per il caso non-soggetto<sup>11</sup>:

		<i>singolare</i>	<i>plurale</i>
1 <sup>a</sup> persona		<b>-ma</b>	<b>-mi/-me</b>
2 <sup>a</sup> persona		<b>-to</b>	<b>-tumi</b>
3 <sup>a</sup> persona	<i>maschile</i>	<b>-lo/-lu</b>	<b>-le/-li</b>
	<i>femminile</i>	<b>-la/-li</b>	

A queste forme vanno aggiunte quelle dei pronomi riflessivi:

	<i>singolare</i>	<i>plurale</i>
1 <sup>a</sup> persona	<b>-ma</b>	<b>-mi</b>
2 <sup>a</sup> persona	<b>-to</b>	<b>-tumi</b>
3 <sup>a</sup> persona	<b>-pe</b>	

I sistemi dei pronomi personali complemento in forma atona dell'italiano e del SLT sono quindi piuttosto differenti: come sempre in SLT viene a mancare la marcatezza di genere alla 3<sup>a</sup> persona plurale, mentre l'italiano, oltre a differenziare il genere anche al plurale, presenta forme atone diverse a seconda che il complemento da esprimere sia il complemento oggetto o il complemento di termine. Un'ulteriore difficoltà, per l'apprendente di lingua madre sinta, sarà quella di imparare ad usare le forme atone libere, soprattutto in relazione alla posizione che essi occupano nella frase: se alla forma dell'imperativo la situazione è analoga a quella del SLT, per tutti gli altri modi e tempi l'italiano prevede che i pronomi personali complemento atoni precedano il verbo, in posizione libera.

## 5. IL VERBO

Le differenze fra italiano e SLT diventano più marcate e complesse proprio in riferimento ai diversi sistemi verbali di queste lingue: sarà quindi soprattutto di fronte alla ricchezza verbale dell'italiano che l'apprendente di lingua madre sinta avrà maggiori difficoltà e incorrerà in errori con più alta probabilità.

I verbi, sia in italiano che in SLT, sono marcati morfologicamente per le categorie grammaticali del modo, del tempo e della persona.

<sup>11</sup> Esiste il caso del clitico soggetto postposto al verbo di 3<sup>a</sup> persona singolare per attivare o riattivare la referenza verso chi compie l'azione, il cui uso è spesso ridondante: se infatti *véla* significa "(lui/lei) viene", *véllo* indica che il soggetto è maschile ("lui viene"), mentre *vélli* che il soggetto è femminile ("lei viene").

### 5.1. *Il modo*

La modalità verbale indica la diversa maniera con cui il parlante può presentare il fatto o l'azione espressa dal verbo: i diversi modi infatti indicano i diversi punti di vista, i possibili atteggiamenti psicologici, i differenti rapporti comunicativi del parlante rispetto a colui che ascolta: certezza, possibilità, desiderio, comando, ecc...

In italiano come in SLT si distinguono i modi finiti e i modi non finiti (o indefiniti): mentre i modi finiti determinano il tempo, la persona e il numero, i modi indefiniti non determinano la persona e, tranne il participio, nemmeno il numero.

L'italiano dispone di sette modi verbali, mentre il SLT ne presenta solo quattro:

	Italiano	SLT
<i>modi finiti</i>	<b>indicativo congiuntivo condizionale imperativo</b>	<b>indicativo congiuntivo imperativo</b>
<i>modi non finiti</i>	<b>infinito participio gerundio</b>	<b>participio</b>

#### 5.1.1. *L'indicativo*

L'indicativo italiano, in qualità di modo dell'oggettività, non pone particolari problemi: un modo analogo esiste infatti anche in SLT; la differenza saliente risiede piuttosto nelle distinzioni temporali di questo modo, che vedremo nella sezione dedicata ai tempi verbali (vd. 5.2. *Il tempo*).

#### 5.1.2. *Il congiuntivo*

La presenza del modo congiuntivo in SLT non deve trarre in inganno: questo modo non ha analogie con l'omonimo italiano e, di conseguenza, può arrecare ad un apprendente sinto diverse difficoltà. In italiano, infatti, il congiuntivo è il modo della possibilità, della soggettività e dell'incertezza; rispetto all'indicativo, che esprime il piano oggettivo della realtà, il congiuntivo sottolinea piuttosto la dimensione soggettiva ed individuale; in italiano questo modo distingue quattro tempi (*presente, imperfetto, passato e trapassato*). Quello che in SLT, così come in altri dialetti romani, viene chiamato *congiuntivo*, in realtà è un modo che sarebbe meglio definire **subordinativo** e che ha valore acronico. Il congiuntivo del SLT, infatti, non occorre quasi mai in posizione

indipendente<sup>12</sup> e marca la dipendenza di un verbo da un altro verbo, senza alcuna connotazione temporale; spesso questo modo è preceduto dalla particella subordinante *ta*, “che”, il cui uso rimane comunque facoltativo, per formare l’infinito dipendente da altri verbi e, generalmente, le proposizioni complete:

- a) **Ni míga ta čes krol u dívas bi ta xas**  
Non puoi che stai tutto il giorno senza che mangi  
“Non puoi stare tutto il giorno senza mangiare”;
- b) **Joi bistaréla sémpre ta pangél i pórta**  
Lei dimentica sempre che chiude la porta  
“Lei dimentica sempre di chiudere la porta”.

Questo tipo di congiuntivo, in funzione di subordinativo, viene utilizzato anche per tradurre le perifrasi italiane formate dal verbo *stare* seguito dal gerundio, per esprimere l’aspetto progressivo; in particolare il SLT usa la perifrasi formata dall’indicativo del verbo *essere* (declinato secondo i tempi possibili), seguito dalla preposizione *par*, “su, sopra”, seguito a sua volta dal congiuntivo:

- c) **Jom par ta ĝa ta suà perké jom kína**  
Sono sopra che vado che dormo perché sono stanca  
“Sto andando a dormire perché sono stanca”.

In italiano, la mancanza di un modo subordinativo unico, acronico e la presenza invece di un modo complesso come il congiuntivo, con quattro tempi, sono sicuramente un grave ostacolo per un parlante sinto, che non solo deve memorizzare molte forme diverse, ma deve anche capire le distinzioni temporali, modali e funzionali che differenziano l’indicativo, più comprensibile, rispetto al congiuntivo.

### 5.1.3. *Il condizionale*

Il condizionale italiano è il modo che esprime l’eventualità di un’azione o di una condizione (nel presente e nel passato): il SLT non ha un modo specifico per indicare l’eventualità, e i periodi ipotetici, senza un corrispettivo sinto né del congiuntivo, né del condizionale, sono resi in SLT con i tempi dell’indicativo. Ancora una volta, quindi, l’apprendente di lingua madre sinta si dovrà scontrare con la ricchezza del sistema italiano e con la comprensione di un modo che indichi specificatamente l’eventualità, l’ipotesi (reale o irreali) da abbinare (nei periodi ipotetici) ad un altro modo sconosciuto al sinto, il congiuntivo. Il periodo ipotetico italiano, proprio perché formato da modi nuovi e spesso incomprensibili nelle loro funzioni come il congiuntivo e il condizionale, crea moltissime difficoltà nella gestione sia dei modi che dei tempi e nella costruzione di frasi subordinate da parte degli allievi di lingua sinta.

<sup>12</sup> Gli unici casi, in SLT, in cui il congiuntivo occorre in posizione indipendente sono quelli in cui viene usato come esortativo alla 1ª persona plurale (**Pjás ja bičér da moll**, “Beviamo un bicchiere di vino!”) e quando esprime, con due soli verbi (*ĝin-*, “sapere” e *m-*, “costare”), funzione di indicativo presente.

#### 5.1.4. *L'imperativo*

L'imperativo, presente anche in SLT, non dovrebbe invece creare problemi: in sinto come in italiano, infatti, questo modo viene utilizzato per esprimere un comando, un'esortazione, un divieto o una richiesta. Il sinto presenta un solo tempo per questo modo, il presente, mentre l'italiano ne possiede anche un secondo, il futuro, espresso con il cosiddetto *futuro iussivo* (forma del futuro indicativo: *farai* subito i compiti / *farete* subito i compiti); il sinto, per esprimere l'idea del futuro iussivo (come si vedrà poco più avanti), usa comunque la forma presente.

#### 5.1.5. *I modi non finiti*

Per quel che riguarda i modi non finiti, la tabella iniziale mostrava come il SLT presenti solo il **participio**, mentre l'italiano possieda anche l'**infinito** e il **gerundio**.

Nel paragrafo dedicato al congiuntivo (vd. 5.1.2. *Il congiuntivo*) si è visto come l'infinito italiano e il gerundio (nella perifrasi italiana *essere* + gerundio) siano resi entrambi col modo subordinativo chiamato impropriamente "congiuntivo". A questo proposito Scala (2010: 258) osserva giustamente che in SLT, come nella gran parte dei dialetti della romanità d'Italia, «al posto di un nome verbale in dipendenza da altri verbi troviamo generalmente una proposizione completiva, dotata o meno di congiunzione, con verbo finito, tratto di probabile origine balcanica». La difficoltà per l'apprendente sinto, quindi, non risiederà solo nella mera memorizzazione di modi e di forme non presenti nella sua lingua, ma anche nella comprensione della loro specifica funzione: appare «chiaro che quest'area morfologica e concettuale può creare all'apprendente difficoltà che andranno via via capite e affrontate con strategie adeguate, ricordandosi che si tratta di un percorso non solo linguistico, ma anche cognitivo» (Scala, 2010: 258). Nello stesso passo, Scala osserva anche come sia un tratto quasi panromanico il fatto che si preferisca indicare i processi tramite un verbo coniugato (come appunto il congiuntivo sinto) piuttosto che con forme nominali del verbo.

L'unico modo non finito presente anche in SLT è il participio che però ha funzioni in parte diverse rispetto a quello italiano. L'italiano presenta due tempi per questo modo, il presente e il passato: il participio passato è particolarmente importante, nella nostra lingua, perché, insieme agli ausiliari *essere* e *avere*, forma tutti i tempi composti dei verbi. Il SLT, invece, presenta una sola forma, che ha alcune analogie con il participio passato italiano, ma che non si sovrappone perfettamente ad esso, soprattutto per quel che riguarda la composizione dei tempi verbali, che in SLT sono tutti sintetici, mai analitici. Il participio passato in SLT si forma aggiungendo le consonanti *-d-* (radici terminanti con qualsiasi suono tranne le nasali e *-j*) o *-l-* (radici terminanti in nasale o *-j*) alla radice del verbo, e presenta le desinenze tipiche degli aggettivi (*-o* per il maschile, *-i* per il femminile, *-e* per il plurale). Scala (2010: 256) osserva che «tutte le varietà romaniche presentano un participio con valore aggettivale e resultativo, di constatazione di uno stato, che può talvolta sovrapporsi ad alcuni usi del participio passato italiano, ma non a quello del passato prossimo». Scala riporta come esempio il caso di un aggettivo panromanico, presente in SLT nella forma *múlo*, che significa "morto": quando questo aggettivo è preceduto dal verbo *essere*, come nella frase *ilu múlo*, "lui è morto", indica la condizione del non essere in vita, non l'azione di morire, mentre in italiano la stessa

espressione (*è morto*), può ricoprire entrambe le possibilità semantiche. Allo stesso modo, il participio del verbo *ker-*, “fare”, che è *kérdo/i*, può essere usato per indicare che qualcosa è fatto, è costruito in qualche modo, ma non per indicare l’azione passata:

- a) **I zúpa ili kérdi da kávoli e púrama**  
La zuppa è fatta di cavoli e cipolle;
- b) **Joi kardás ja zúpa da kávoli e púrama**  
Lei ha fatto una zuppa di cavoli e cipolle.

Nella frase *a* viene semplicemente constatato lo stato della zuppa, che è fatta con cavoli e cipolle, e quindi viene usato il verbo *essere* seguito dal participio; la frase *b*, invece, esprime l’azione al passato del fare la zuppa, ma non usa il presente del verbo *avere* seguito dal participio (costrutto inesistente in SLT), ma la forma sintetica del verbo *ker-*, “fare”, coniugato al passato. Il participio passato, proprio perché ha valore aggettivale e non serve per comporre le forme analitiche dei verbi, è poco usato: oltre ai già citati *múlo*, “morto”, e *kérdo*, “fatto”, i più diffusi sono *kámlo*, “amato, caro” (< *kam-*, “amare”), *pílo*, “bevuto, ubriaco” (< *pj-*, “bere”), *ǵído*, “vivo” (< *ǵiv-*, “vivere”), *čódo*, “lavato” (< *ču-*, “lavare”) e *sápardo*, “bagnato” (< *sapar-*, “bagnare”).

La difficoltà per l’apprendente sinto sarà quella di imparare ad usare il participio passato con gli ausiliari italiani *essere* e *avere* per formare i cosiddetti tempi composti, o analitici, non presenti in SLT: questo problema verrà trattato nel prossimo paragrafo.

## 5.2. Il tempo

Il *tempo* «indica qual è il rapporto cronologico che intercorre tra l’azione o lo stato espressi dal verbo e la persona che parla o scrive» (Dardano e Trifone, 1985: 197). In particolare il tempo esprime il rapporto temporale fra l’azione espressa dal verbo e il momento dell’enunciazione: questo rapporto può essere di anteriorità (passato), contemporaneità (futuro) o posteriorità (futuro). La nozione di tempo, però, non si esaurisce in questa distinzione: il tempo verbale è il frutto dell’ «interazione di Riferimento Temporale ed Aspetto, e rappresenta la grammaticalizzazione precipua, all’interno di una determinata lingua, delle opzioni teoricamente disponibili a questo riguardo. In effetti, ciascun Tempo – senza eccezione alcuna – comporta proprietà tanto temporali quanto aspettuali» (Bertinetto, 1997: 20). Fra gli esempi riportati da Bertinetto, quello che riguarda l’indicativo imperfetto nelle lingue romanze si presta bene anche per il corrispettivo tempo in SLT: l’imperfetto è un tempo verbale che presenta referenza temporale passata e aspetto imperfettivo.

L’unico modo del SLT che presenta una differenziazione temporale è l’indicativo, poiché, come si è detto in precedenza, il congiuntivo è un modo acronico, l’imperativo ha un’unica forma al presente, e il participio è un aggettivo verbale parzialmente affine al participio passato italiano. Si possono quindi mettere a confronto i tempi dell’indicativo italiano e quelli dell’indicativo del SLT:

	Italiano		SLT
	<i>tempi semplici</i>	<i>tempi composti</i>	<i>tempi semplici</i>
<i>presente</i>	<b>presente</b>	-	<b>non-passato</b>
<i>passato</i>	<b>imperfetto passato remoto</b>	<b>passato prossimo trapassato prossimo trapassato remoto</b>	<b>passato durativo passato puntuale</b>
<i>futuro</i>	<b>futuro semplice</b>	<b>futuro anteriore</b>	-

Come si può facilmente osservare il sistema dei tempi del SLT è assai diverso da quello dell'italiano. Il SLT presenta tre soli tempi che hanno tutti una forma sintetica, non esistono tempi verbali con forma analitica o composta, e non ha un tempo per indicare il futuro.

### 5.2.1. *Non-passato*

Il non-passato, in SLT, esprime i tempi presente e futuro; questo tempo verbale, quindi, viene usato per:

a) presentare un evento simultaneo rispetto al momento dell'enunciazione che viene incluso nel lasso di tempo della durata dell'evento:

**U rudéa máskar i víza?**

Cosa cerchi in mezzo l'erba?

“Cosa cerchi nell'erba?”;

b) esprimere un'abitudine o stati di cose che generalmente vengono considerati indipendenti dal tempo, come le verità generali o stati di cose permanenti:

**Na ǵáu mai ku markádo**

Non vado mai al mercato;

**U čírakle vularéna**

Gli uccelli volano;

c) presentare un evento posteriore rispetto al momento dell'enunciazione, quindi un evento futuro:

**Ja dívas váva dai**

Un giorno divento madre

“Un giorno sarò madre”



d) per esprimere in SLT le funzioni che in italiano sono rese dal congiuntivo presente:

**Speraráva ke smetaréla ta del brisando**

Spero che smette che dà pioggia  
“Spero che smetta di piovere”.

Il non-passato del SLT, quindi, appare assai simile al nostro presente, che viene spesso usato anche in luogo del futuro, soprattutto quando si tratta di un futuro programmato (*Domani vado a scuola; A gennaio parto per l’Egitto*; ecc.): l’apprendente sinto, di conseguenza non dovrebbe avere troppe difficoltà nell’imparare ad utilizzare correttamente questo tempo.

### 5.2.2. *Passato durativo*

Il passato durativo, in SLT, presenta un evento anteriore rispetto al momento dell’enunciazione sotto l’aspetto imperfettivo: quindi l’evento viene presentato dal punto di vista del passato e colto durante il suo svolgimento rispetto ad un determinato momento di riferimento nel passato; questo tempo è di conseguenza assimilabile all’imperfetto indicativo italiano:

a) **Kominčardás ta fjukól méntre vatarájas**

Ha cominciato che nevicava mentre aspettavamo  
“Cominciò a nevicare mentre aspettavamo” (aspetto progressivo);

b) **Gjavajás gía méntre labatarájas inándru féldi**

Cantavamo canzoni mentre lavoravamo nei campi (aspetto abituale)

c) **Jómas kére**

Ero casa (*caso locativo*)  
“Ero in casa”.

Il passato durativo sinto, però, ha funzioni più ampie e viene utilizzato per rendere l’imperfetto congiuntivo e il presente condizionale italiani nei periodi ipotetici, che esprimono ipotesi controfattuali, quindi considerate impossibili nella realtà:

d) **Se jómas rai, kinávas ja mubíla bári éta lóli**

Se ero ricco compravo una macchina grande e rossa  
“Se fossi ricco, comprerei una macchina grande e rossa”.

### 5.2.3. *Passato puntuale*

Il passato puntuale, in SLT, presenta un evento come anteriore rispetto al momento dell’enunciazione sotto l’aspetto perfettivo aoristico, aspetto che «si caratterizza per fissare l’attenzione sul momento finale dell’azione, cioè sulla sua conclusione,

mostrando l'evento in modo puntuale, quasi privo di estensione temporale e senza legame con il momento di riferimento» (Adorno, 2003: 70), con la stessa funzione quindi espressa in italiano dal passato remoto:

- a) **Joi rudás kwándo dikjáslo**  
Lei pianse quando vide+lui  
“Lei pianse quando lo vide”.

Questo tempo esprime anche anteriorità rispetto al momento dell'enunciazione sotto l'aspetto compiuto, quindi ricoprendo la funzione che in italiano viene resa col passato prossimo:

- b) **Mur čáu vjas náto dui bers fa**  
Il mio ragazzo venne nato due anni fa  
“Mio figlio è nato due anni fa”.

- c) **Na dikjóm mai ja elefánte**  
Non vidi mai un elefante  
“Non ho mai visto un elefante”;

- d) **U dat di čái doi kindás ja mákina névi ko vent**  
Il padre della ragazza là comprò una macchina nuova questo inverno  
“Il padre di quella ragazza ha comprato una macchina nuova quest'inverno”.

Gli eventi espressi dai verbi in queste frasi sono accaduti nel passato, ma i loro effetti persistono ancora nel momento dell'enunciazione: in (b) il passato indica che il figlio è ancora in vita, in (c) che ancora non ho visto un elefante e in (d) che l'uomo è ancora in possesso della macchina. Un'ulteriore variante è quella esperenziale, che indica che un certo evento è già accaduto almeno una volta:

- e) **Čjal mai a Sófia?**  
Stetti mai a Sofia  
“Hai mai vissuto a Sofia?”

Il passato puntuale, infine, rende anche le funzioni espresse in italiano dal congiuntivo trapassato nei periodi ipotetici:

- f) **Se jo sjas u ker, níslu míga kai kána**  
Se lui trovò la casa non+era+lui mica qui adesso  
“Se lui avesse trovato la casa, non sarebbe qui ora”.

Da questa breve analisi, risulta chiaramente che l'apprendente di lingua madre SLT troverà parecchie difficoltà nel gestire il grande numero dei tempi verbali italiani e i loro usi specifici, oltre al fatto che dovrà imparare *ex novo* forme verbali analitiche, che non hanno un corrispettivo in SLT e che si compongono con l'uso di due possibili ausiliari, i verbi *essere* ed *avere*.

#### 5.2.4. *La mancanza di tempi futuri*

Per un apprendente sinto, un'altra difficoltà, di tipo concettuale più che linguistico, è rappresentata dai tempi futuri, completamente assenti in SLT e nella stragrande maggioranza dei dialetti romani dell'Italia, che esprimono le azioni future tramite il tempo *non-passato*, accompagnato da avverbi o espressioni temporali (per esempio *téjsa*, "domani", *i setimána ke véla*, "la settimana prossima", *poi*, "poi"...), che risultano decisamente più salienti e comprensibili, rispetto a morfemi grammaticali. Il problema non si porrà per quel che riguarda l'italiano parlato, neo-standard, di uso colloquiale, dove il futuro è usato molto raramente, quanto piuttosto dove la presenza del futuro è più frequente, cioè nell'italiano standard e letterario. Scala (2010: 258) si sofferma sulla difficoltà cognitiva che soggiace alle difficoltà dell'apprendente sinto di fronte al tempo futuro, che «anticipando il momento dell'enunciazione rispetto al momento dell'avvenimento, costituisce un punto di vista complesso sulla realtà, perché ne predica un qualche aspetto *in absentia*, si riferisce cioè ad eventi non ancora pienamente affidabili all'enciclopedia dell'esperienza. La correlazione fra categorie cognitive e tempo (nonché modalità) nel futuro è dunque particolarmente complessa e implica un notevole grado di astrazione; tale tempo/modo risulta quindi piuttosto difficile da acquisire per parlanti con L1 romani e per i portatori di una cultura, come quella di Rom e Sinta, che tende a categorizzare debolmente gli eventi non vissuti in passato o non in corso di svolgimento».

Questo aspetto, di natura etno-culturale, spiega non solo l'assenza di tempi futuri, ma anche quella di tempi passati che pongono l'evento particolarmente lontano nel tempo (passato remoto e trapassati); si può inoltre capire come la mancanza di modi quali l'infinito, il condizionale e il congiuntivo possa essere fatta risalire al maggior livello di astrazione, o comunque di lontananza dalla realtà oggettiva, di questi modi, rispetto all'indicativo.

## 6. SINTASSI E LESSICO

### 6.1. *Sintassi*

Per quel che riguarda la sintassi, le difficoltà maggiori che un allievo di lingua sinta può incontrare nell'apprendere l'italiano L2 riguardano fondamentalmente l'uso dei modi e dei tempi verbali italiani appropriati. Infatti non esistono differenze sintattiche nella composizione delle frasi e dei sintagmi tali da creare problemi: alla luce della tipologia sintattica, il SLT, come l'italiano, è fondamentalmente una lingua SVO, e l'ordine dei costituenti è simile, se non uguale, a quello dell'italiano: per esempio, il SLT usa preposizioni, colloca il complemento di specificazione dopo il nome e l'aggettivo generalmente dopo il nome (anche se a volte può precedere il nome, proprio come in italiano).

Un aspetto su cui ci si può brevemente soffermare riguarda le proposizioni relative:

- a) **U tíno čáu ke kardás káva**  
Il bambino che ha fatto questo.

- b) **Dikjóm u tíno čáu ke kardás káva**  
Ho visto il bambino che ha fatto questo.
- c) **I tur pral u rom ke rakardóm léal**  
È tuo fratello l' uomo che ho parlato con lui  
“È tuo fratello l' uomo con cui ho parlato”.
- d) **I tur pral u rom ke djom 10 éuro**  
È tuo fratello l' uomo che ho dato 10 euro  
“È tuo fratello l' uomo a cui ho dato 10 euro”.
- e) **I tur pral u rom ke rakardás mánsal Marco**  
È tuo fratello l' uomo che ha parlato con me Marco  
“È tuo fratello l' uomo di cui mi ha parlato Marco”.
- f) **I tur pral u rom du kwále jom pju rai**  
È tuo fratello l' uomo del quale sono più ricco.

Come si può rilevare da questi esempi, la strategia primaria del SLT, che è una strategia postnominale, permette di relativizzare il soggetto e l'oggetto diretto tramite il relativizzatore invariabile *ke*, “che” (frasi a e b); invece i sintagmi retti da preposizioni possono essere relativizzati o sempre col *ke* (frasi d ed e), il cui uso, in SLT, sembra essere sovraesteso come accade nell'italiano popolare, nei dialetti italiani e anche nell'italiano neo-standard (il cosiddetto *che polivalente*), oppure con una seconda strategia, che affianca al relativizzatore *ke* un pronome personale nella posizione del sintagma nominale relativizzato (frase c). Infine, la relativizzazione dell'oggetto di comparazione nella frase (f) è frutto di una semplice traduzione dall'italiano. L'apprendente di lingua sinti avrà perciò difficoltà nel costruire frasi relative esplicite introdotte in italiano da pronomi relativi come *che, cui, chi, il quale, la quale, i quali*, ecc. e dalle congiunzioni relative *dove, ove*, ecc.

## 6.2. Lessico

Come più sopra indicato (§ 2.2 Gli strati del SLT) circa un quarto del lessico del SLT appartiene allo strato originario indiano (25,88%): le restanti parole si suddividono in stato iranico (0,67%), armeno (0,22%), greco (0,9%), slavo (0,52%), tedesco (3,39%) e romanzo (63,92%), mentre il 2,26% è composto da locuzioni e composti misti, e il 2,18% è formato da parole di etimologia oscura.

Non deve trarre in inganno il grande numero di parole di origine romanza, in particolare itoloromanza: il fatto che il 63,92% del lessico del SLT derivi dall'italiano standard e dai dialetti dell'Italia settentrionale (in particolare da quelli lombardi) non deve indurre a credere che l'acquisizione di lessico italiano da parte di un apprendente sinto sia semplice o comunque un fatto di secondaria importanza. Infatti «i prestiti itoloromanzi nella romanà spesso non hanno la stessa articolazione semantica che un italofono potrebbe supporre» (Scala, 2010: 260): come per ogni apprendente di una qualsiasi L2 o LS, l'acquisizione del lessico, oltre a richiedere un certo sforzo di

memoria, porta spesso ad una nuova configurazione semantica dei prestiti, che quindi non risultano essere perfettamente sovrapponibili a quelli della lingua di riferimento. Inoltre, per il parlante SLT in particolare, si ripropone per il lessico lo stesso problema di astrazione già riscontrato nel capitolo dedicato ai verbi. Scala (2010: 259) rileva a questo proposito che le «difficoltà di astrazione e generalizzazione mostrate dai bambini rom e sinti, rendono alcune aree del lessico impegnative e problematiche».

Un altro fattore che spesso costituisce un problema relativamente all'acquisizione di nuovo lessico, è legato alla percezione del mondo e della realtà che ogni cultura veicola: nel caso del rapporto fra lingua italiana e SLT, vi è una sproporzione piuttosto netta per quel che riguarda la densità e la ricchezza lessicale che denota la realtà per un italiano rispetto a quanto ciò accada per un sinto: «la costante superiorità di dettaglio nella mappatura lessicale del mondo che caratterizza l'italiano rispetto alla romani si traduce alla fine in un dato quantitativo difficilmente ignorabile. Il numero di parole italiane che un parlante romani deve imparare è assai considerevole e in tale massa gli aspetti semantici, cioè quelli cognitivamente più significativi, costituiscono la sfida maggiore» (Scala, 2010: 260-261). Gli esempi che si possono portare a questo proposito sono molti. Scala porta ad esempio il lessico relativo alle parti inferiori del corpo: alla segmentazione italiana *piede, caviglia, stinco, polpaccio, ginocchio, coscia, fianco* in SLT si riduce drasticamente ai termini *píro*, “piede” e *jéri*, “gamba” (Scala, 2010: 259-260). E ancora, mentre per gli arti superiori del corpo umano in italiano si hanno *spalla, braccio, avambraccio, gomito, polso, mano (palmo e dorso), pollice, indice, medio, anulare e mignolo*, in SLT i termini usati sono *músi*, “braccio”, *vast*, “mano” e *dádo* (pl. *dídi*), “dito”.

Oltre all'anatomia, è interessante notare le differenze che esistono nella scansione del tempo, in particolare nelle parti del giorno e dell'anno: Scala (2010: 260) riporta ad esempio il dualismo dei termini *dívas* e *rat*, “giorno” e “notte”, e *vent* e *níal*, “inverno” e “estate”: in SLT la distinzione, per quel che riguarda le parti della giornata, riguarda solo la presenza o l'assenza di luce: il termine *dívas* comprende quindi le parti della giornata luminose, che in italiano andrebbero specificate coi termini *giorno, mattina, pomeriggio*, ecc., mentre il termine *rat* indica la *sera* e la *notte*. Per le stagioni, invece, la traduzione italiana che solitamente si dà dei termini *vent* e *níal*, “inverno” e “estate”, non risulta adeguata: *vent* indica generalmente la stagione brutta e fredda (comprendendo quindi anche parte dell'autunno e l'inizio della primavera), mentre *níal* la stagione bella e calda (non solo estate quindi, ma anche l'inizio dell'autunno e gran parte della primavera). In questi termini si ha «il riflesso di un tempo non scandito da lavoro e riposo e ancor meno da cicli propri di culture agro-pastorali, ma da altri parametri più naturali come l'assenza o la presenza di luce, la persistenza del bello o del brutto tempo» (Scala, 2010: 260).

È interessante notare come anche i gradi di parentela presenti nel nucleo originario del SLT siano pochi: *dái*, “madre”, *dat*, “padre”, *pral*, “fratello”, *pen* “sorella”, *bóri* e *bóro*, “nuora” e “genaro”. Per designare i figli, si usa i termini generici *čáu* e *čái*, che letteralmente significano “ragazzo” e “ragazza” di etnia sinta; per indicare i nonni, si utilizzano gli aggettivi sostantivati *púro* e *púri*, “vecchio” e “vecchia”; per “moglie” e “marito”, si usano i termini generici *rómli* e *rom* che indicano la donna e l'uomo sinti; per tutti gli altri gradi di parentela (*zú, cugini, cognati*, ecc.) i sinti ricorrono a prestiti italo-romanzi; in SLT non esiste un termine specifico nemmeno per indicare il *bambino* e la *bambina*: si utilizzano i già citati *čáu* e *čái*, preceduti dall'aggettivo qualificativo *tíno/tína*, “piccolo/piccola”.

Infine, un campo in cui il SLT sembra essere lessicalmente più ricco, è nella distinzione delle persone a seconda dell'appartenenza o meno all'etnia sinta: si distingue ad esempio fra *šuu* e *šúi*, che letteralmente significano “ragazzo” e “ragazza” di etnie sinte, da *rákelo* e *rákli*, “ragazzo” e “ragazza” non sinti (Scala, 2010: 260), ma si può aggiungere anche la distinzione fra *rom* e *rómlí*, “uomo” e “donna” sinti, e *gágo* e *gági*, “uomo” e “donna” non sinti.

## 7. CONCLUSIONI

Questo lavoro si è limitato a mettere in luce alcune differenze e analogie linguistiche che intercorrono fra SLT e italiano: è importante però sapere che un'analisi definitiva ed esauriente dovrebbe trattare anche dei problemi connessi alla pragmatica e agli aspetti sociolinguistici, all'uso effettivo che di una lingua si fa; qui si sono presi in esame solo alcuni fenomeni linguistici che caratterizzano il SLT rispetto all'italiano e che possono generare aree di interferenza e difficoltà di apprendimento legate allo studio scolastico e causate anche, come si è in qualche caso accennato, da alcuni fattori di carattere etno-culturale e cognitivo.

Per quel che riguarda specificatamente l'insegnamento della lingua italiana a bambini e ragazzi di lingua madre SLT, è chiaro che un insegnante – e non solo quello di italiano – dovrà tener conto della distanza linguistica e culturale che intercorre fra le due lingue/culture, per poter comprendere al meglio la natura delle difficoltà degli alunni e per poter di conseguenza adottare un approccio e attuare strategie atte al superamento di tali difficoltà.

Questo lavoro vuole essere una breve e schematica guida per tutti coloro – insegnanti, facilitatori, ecc. – che si trovassero a dover insegnare a ragazzi di madrelingua sinte: la conoscenza degli aspetti che distanziano maggiormente il sinto lombardo dall'italiano può essere un valido aiuto per elaborare una didattica specifica e mirata, atta al superamento delle naturali difficoltà che insorgono in alunni sinti che apprendono l'italiano fra i banchi di scuola non solo come materia, ma anche come lingua di scolarizzazione, con la consapevolezza del fatto che solo conoscendo i tratti che caratterizzano la lingua/cultura di origine di uno studente si possa insegnare l'italiano (e le altre discipline) nel modo più efficace e meno dispendioso – in termini di tempo, efficacia, frustrazioni, ansia, ecc. – possibile.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andorno C. (2003), *La grammatica italiana*, Bruno Mondadori, Milano.  
Banfi E., Grandi N. (2003), *Lingue d'Europa*, Roma, Carocci.  
Bertinetto P. M. (1997), *Il dominio tempo-aspettuale. Demarcazioni, intersezioni, contrasti*, Rosenberg&Sellier, Torino.  
Dardano M., Trifone P. (1985), *La lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.  
Fanciullo F. (2007), *Introduzione alla linguistica storica*, Il Mulino, Bologna.

- Manzelli G. (1993), “Un caso a sé: le parlate degli Zingari (Le lingue indoiraniche d'Europa)”, in Banfi E. (a cura di), *La formazione dell'Europa linguistica*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 339-349.
- Matras Y. (2002), *Romani. A linguistic introduction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Piasere L. (2004), *I rom d'Europa*, Laterza, Bari..
- Scala A. (2010), “Così vicini, così lontani: i parlanti romani, l'italiano e la scuola”, in Bozzone Costa R., Fumagalli L., Valentini A. (a cura di), *Apprendere l'italiano da lingue lontane: prospettiva linguistica, pragmatica, educativa*, Atti del convegno-seminario, Bergamo 17-19 giugno 2010, Collana C.I.S., 8, Guerra, Perugia, pp. 249-265.
- Soravia G. (1977), *Dialetti degli Zingari Italiani*, Pacini, Pisa.
- Soravia G. (2009), *Rom e sinti in Italia*, Pacini, Pisa.
- Sorrenti E. (2012), *Il sinto lombardo parlato a Treviglio. Materiali e ricerche*, tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Milano.